

Morlacchi Editore

Narrativa

Giuseppe Maccarrone

SOTTO ATTACCO DELLE 'NDRINE

Questa è la mia terra e qui resto

Morlacchi Editore

ISBN: 978-88-9392-038-4

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
redazione@morlacchilibri.com
www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di novembre 2018
da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Indice

<i>Storie da chiudere, cassetti da aprire</i> di Sandro Allegrini	9
I. Cosa sono le 'Ndrine	15
II. Il papà emigrante	17
III. Tre brutti ricordi dell'infanzia	21
IV. "Rimorchio" e "Da cumpucia"	27
V. La Calabria di ieri	33
VI. Gli anni Settanta	39
VII. Estate 1980	43
VIII. Il primo attacco	47
IX. Le tappe di un calvario	51
X. Conclusione	77
Appendice fotografica	85
Rassegna stampa	103

*La disperazione più grave
che possa impadronirsi di una società
è il dubbio che vivere rettamente sia inutile.*

Corrado Alvaro

Storie da chiudere, cassetti da aprire
di Sandro Allegrini

“L’**L**’unica ragione d’essere di un racconto è che cerchi di rappresentare la vita”, parola di Henry James.

Il maggior pregio dell’opera di Giuseppe Maccarone *Sotto attacco delle ’Ndrine* consiste esattamente nella circostanza per cui tutto quello che vi si legge non è letteratura, ma vita.

Una vita che si dipana dai ricordi, belli e brutti, dell’infanzia, per giungere a rappresentare una storia di emigrazione e di sacrificio, così individuale eppure straordinariamente e tipicamente italiana: in quanto condivisa da tante altre persone che dovettero abbandonare la luminosa terra calabrese per le brume del Nord, in cerca di pace e di pane.

Poi il progresso e i sogni che si trasformano in realtà, facendo di Giuseppe un ardimentoso imprenditore che arriva al buon risultato e all’affermazione di sé. Non senza quello spirito di sacrificio, così intimamente connesso al *Geist* della gente del Sud.

Le tappe di quel percorso si sgomitano davanti ai nostri occhi con gioiosa evidenza. Ma è altrettanto penoso lo snocciolarsi dei tanti grani di un rosario di dolore, sopportato sempre con decoro: tappe in salita di una corsa affannosa e affannata.

Con l'arrivo del successo, le pressioni, le minacce, i ricatti malavitosi si verificano con allarmante regolarità, scontrandosi con una volontà di resistenza improntata, più che a puntiglio, ad una persuasa moralità.

Non piegarsi, non cedere al ricatto: questo l'imperativo categorico di un uomo che ha ereditato (e fatta propria) dal padre e dal nonno una grande lezione di onorabilità. Un rispetto che, più che alla società civile, sente di dovere a se stesso. Malgrado momenti in cui la fibra morale e fisica sembrano appannarsi, anche per chi ha deciso di camminare a testa alta e schiena dritta, consapevole dell'obbligo di resistere. Fedele al sottotitolo che recita: "Questa è la mia terra e qui resto".

Il racconto fluisce lineare, quasi asettico, con qualche momento di indignazione, com'è giusto che sia. Direbbero gli antichi: *facit indignatio fabulam* ("è l'indignazione a dettare la storia"). Perché è difficile restare terzi rispetto a una vicenda che ti ha morso nella carne e ha gettato sale su quelle ferite.

La narrazione di Giuseppe Maccarrone presenta la realtà così com'è, senza artificiosi infingimenti, senza che l'autore si gonfi il petto per il compiacimento del proprio "eroismo". Anzi: non si esime dal raccontare momenti di sconforto e di paura, com'è umano che sia.

La stampa e le televisioni locali e nazionali dettero conto di quei fatti ma, come spesso accade, malgrado il convinto *non prevalebunt*, l'ordinarietà del male ha finito con l'averne la meglio, gettando nel dimenticatoio quelle vicende così straordinariamente tragiche e vere. Tutto si appanna e si confonde nel gran calderone della cronaca che stenta a farsi storia e a divenire insegnamento di vita.

Un racconto che è *histoire de ma vie*, ma senza fanfare né vittimismo. Una declinazione del vero, simile ad uno specchio, che riflette di suo e fa riflettere gli altri. Appunto, "storia specchio" che – come diceva Stendhal – "a volte riflette l'azzurro del cielo, a volte il fango delle pozzanghere". E di fango, in questa vicenda, ce n'è veramente tanto. Al di là delle proclamazioni di solidarietà, di appoggio, di formale comprensione, si dimostra come la società non sappia porre rimedio ai propri mali. Specie quando è rosa dal tarlo della criminalità, che cerca – e spesso trova – vili opportunismi e interessate connivenze.

Non ci sono personaggi inventati, ma figure in carne e ossa, almeno nel versante positivo. Si stenterebbe, invece, a trovare una descrizione dei malavitosi, chiusi nel loro oscuro mondo del malaffare, circondati da cinici scagnozzi. Una visione solare – quella del lavoro e della probità – contrapposta a quella opaca del male, che si sa dov'è, ma che spesso resta avvolto nell'oscurità o si finge di non vedere. Ci si volta dall'altra parte per pusillanimità, per quieto vivere. È la filosofia, troppo diffusa,

del “chi te lo fa fare”. Non così Giuseppe, che non si piega al ricatto, assecondato anche in questo dal convinto appoggio dei suoi familiari che ne condividono le ragioni e il modo di stare al mondo. Ed è questo a dar forza a un *uomo*, nel senso che Sciascia attribuisce alla parola. Un *uomo*, come il capitano Bellodi: non *ominicchio* o *quaquaraquà*!

Ma perché Giuseppe ha scritto la sua storia? Per vanteria, per supponenza, per proporsi a paradigma di eroismo e virtù civile? È lui stesso a spiegare le finalità del suo lavoro. Prima di tutto: per non dimenticare! E poi “per smuovere le coscienze di una società miope e ottusa, per indurla alla ribellione contro un fenomeno che da troppo tempo attanaglia l’Italia ed in particolare le più povere regioni del Sud, affinché almeno le future generazioni possano vivere libere da costrizioni e collusioni malavitose...”.

Questo libro è – volendolo o meno – *Bildungsroman* (romanzo di formazione) e opera di alto valore pedagogico. Perché “educare” significa “orientare nella direzione voluta”. Che vuol dire: disporre al bene “le future generazioni”.

Per insegnare, soprattutto ai giovani che si affacciano alla vita, ad aprire quei cassetti nei quali hanno riposto i loro sogni. Tenerli chiusi è già una sconfitta.

SOTTO ATTACCO DELLE 'NDRINE

I. Cosa sono le 'Ndrine

Se dovessimo analizzare i mali oscuri che affliggono maggiormente la nostra Italia, e in particolar modo le regioni del sud, scopriremmo di sicuro al primo posto l'influenza asfissiante esercitata dalle 'Ndrine: la loro arroganza assilla e mortifica ogni giorno sempre di più gli onesti imprenditori di questa martoriata terra. Pur di schivare i loro artigli, sono costretti a subire soprusi umilianti, salvo cadere sacrificati nelle grinfie dei loro precetti e rimanere poi, come si dice comunemente dalle mie parti, "cornuti e mazziati". Ma la mia soluzione a questo meccanismo subdolo quanto atavico la scoprirete alla fine di questo racconto.

Era la notte del 20 dicembre 2010 quando, verso le tre, nel profondo del sonno, fui svegliato da un forte boato che mi fece sobbalzare dal letto: convinto che fosse stato un fulmine, mi alzai. Ma dovetti presto constatare che si era trattato dello scoppio di una bomba ad alto potenziale che aveva distrutto la mia attività commerciale: un autosalone situato al piano terra di un palazzo di

tre piani al centro del paese. I danni al nostro immobile furono ingenti, coinvolgendo pure altri caseggiati confinanti fino a una distanza di ottanta metri. Ma perché succedono episodi del genere? Non succedono perché l'imprenditore voglia sfidare le 'Ndrine, oppure giocare a fare l'eroe, ma soltanto per il suo estremo bisogno di non farsi calpestare da individui abietti che mirano a costringere con la violenza chi conduce un'impresa a soccombere al loro predominio territoriale, appropriandosene come fosse un legittimo feudo sotto il controllo dei loro prevaricatori. Se qualcuno pensa di poter sfuggire agli artigli delle cosche, posso assicurarvi che si sbaglia, in quanto esse, vigilando con le loro sentinelle dislocate sul territorio, riescono a sapere sempre in anteprima tutto ciò che avviene e vidimano ogni tipo di attività che tenta di svilupparsi con il loro deprecabile consenso.

Questo è l'ultimo attacco che ho subito, per la sola colpa di non aver ceduto alle 'Ndrine e per essere sempre stato un imprenditore onesto, fedele agli ideali di giustizia e dello Stato. Ora decido di condividere la mia storia, che per oltre trent'anni mi ha visto sotto attacco, inerme di fronte alla trasformazione della mia Calabria da terra felice a regno mafioso.

II. Il papà emigrante

Erano gli albori dei primi anni Sessanta, quando Neil Armstrong nella celebre missione Apollo 11 approdava per la prima volta sulla Luna, e la mia maestra delle elementari, la signora Alfonsina Ferrari, durante le sue appassionante esortazioni, ci rammentava che, da lì a qualche decennio, avremmo avuto un futuro pieno di sorprese, che eravamo destinati a cambiare per sempre il nostro stile di vita, perché un tempo non lontano avremmo avuto la possibilità di visitare la Luna, come fosse viaggiare su un aeroplano verso l'Inghilterra. In quel periodo, per la prima volta mio padre lasciava una Calabria arida che ormai ben poco aveva da offrire, per raggiungere la Lombardia in cerca di un nuovo lavoro. Io, per ogni sua partenza, rimanevo in singhiozzo solo con mia madre, costretto a rinunciare a quell'affetto morboso che mi legava a mio padre. Detestavo l'arrivo della primavera, e detestavo donna Cristina, la proprietaria dell'unica tabaccheria alimentare del paese, dove si trovava l'unico servizio telefonico pubblico. Detestavo

persino quel povero ragazzino, che la signorina Cristina inviava a casa mia ad avvisare mio padre di correre presto al suo negozio, perché di lì a poco avrebbe chiamato la ditta Bordoni di Milano, per stabilire la data della partenza. Un flusso di migranti con la rinomata valigia di cartone, riempita dei pochi prodotti della terra e dei cenci ereditati dal loro matrimonio, si trasferiva dal piccolo paese di Arzona (casa di mio padre), in cerca di maggior fortuna, verso le più ricche e ambite regioni del nord del Paese. Tra le mete più gettonate dagli operai, spiccavano il Piemonte e la Lombardia e, in mezzo a quegli uomini in cerca di riscatto dalla carestia, c'era anche mio padre Angelo, che a malincuore abbandonava la sua casa, la giovane moglie, i suoi tre figli, per trasferirsi a Milano, al tempo considerata la culla del lavoro.

Il ruolo che gli era stato assegnato presso la ditta Bordoni era quello di semplice “posatore” e consisteva nel depositare in mezzo ai binari della linea tranviaria massicce piastre di pietra granitica squadrata. Dal momento che il lavoro, anche se ben remunerato per la sua urgenza, si svolgeva spesso di notte, mio padre insieme ad alcuni suoi colleghi per riposare qualche ora era solito stendersi per terra, nei vicoli oscuri del centro città, usando per cuscino la propria giacca ripiegata sotto la nuca. I turni che la ditta gli assegnava, per tutto il periodo estivo, erano massacranti, ma secondo lui quei sacrifici venivano ricompensati da una buona retribuzione che in sei mesi di lavoro gli avrebbe permesso di mettere da parte una cifra che altri suoi colleghi avrebbero

potuto racimolare solo in un anno intero. Lo sosteneva solo la prospettiva di poter trascorrere il resto dell'anno accanto ai figli. Dio solo sa quanto pativo ad ogni sua partenza! Quell'avviso di telefonata della ditta mi faceva star male per una settimana, provocandomi crampi e singhiozzi continui.

E così lui, prima di ogni partenza, per alleviare la mia sofferenza, mi consentiva di fare insieme a lui con la macchina del noleggio quel tratto di strada che dal mio paese conduce fino alla stazione ferroviaria di Lamezia Terme, a quel tempo l'unica e la più vicina a noi. Esaudito il desiderio di farmi quel giro automobilistico, durante il percorso di andata mi sentivo appagato, ma quando poi entravamo in stazione, e sentivo il suono rauco del treno che si avvicinava verso di noi, mi inventavo di tutto per non far partire mio padre, lo stringevo forte, ben sapendo che avrei dovuto pazientare sei lunghi mesi, prima di poterlo riabbracciare. Dopo il distacco della partenza, in un silenzio tombale, con la mia povera mamma ci accingevamo a riprendere la via del ritorno, senza quella figura forte, che per noi era un pilastro di sicurezza e la persona più cara. Al risveglio del mattino seguente, non vedendo colui che di solito si alzava presto per prepararci il latte, mi sentivo solo, e per giorni piangevo di nascosto, senza farmi scoprire da mia madre. Mi mancavano le sue carezze e quella sua padronanza che mi davano sicurezza e serenità. Mi piaceva ripensare a quando, rientrato a casa dalla cava di pietra per l'ora di pranzo, dopo aver mangiato qualche

boccone, si sdraiava sul pavimento di graniglia, nei mesi più caldi un vero ristoro.

Io e i miei fratelli gli saltavamo a cavalluccio sul petto robusto, come fossimo in sella ad un cavallo da soma, sottoponendolo a piccole torture che lui, per quanto ci amava, era ben disposto ad accettare.